

Introduzione

L'aristotelismo politico di Dante e il dantismo politico dei moderni

FRANCESCO MAIOLO, LUCA MARCOZZI, FLAVIO SILVESTRINI

Scorrere i titoli dei contributi di seguito raccolti consente di compiere alcune considerazioni preliminari sull'efficacia dell'operazione che qui si è compiuta: mettere in comunicazione il pensiero politico di Dante nel suo tempo e il recupero che ne è stato fatto nelle epoche successive, in particolare nel mondo contemporaneo. Da un lato, si coglie la politicità ineludibile della biografia intellettuale dantesca; dall'altro, essa convive con le molteplici versioni o vere e proprie diversioni con cui è stata declinata l'eredità di Dante politico nei secoli successivi.

Per il primo punto si può far riferimento, in via introduttiva, alla costante presenza della politica nella vita di Dante: dall'impegno diretto nelle istituzioni del Comune fiorentino alla partecipazione, quantomeno emotiva, da esule alle vicende coeve, anche attraverso la vicinanza con i principali protagonisti degli eventi politici italiani di inizio Trecento, è innegabile come questo aspetto segni profondamente le vicissitudini del Poeta. A ben vedere, quando egli si allontana dalla politica attiva questo profilo si riflette nella scrittura di opere e nello sviluppo di un pensiero in costante dialogo, spesso in modo critico, con un contesto di riferimento fortemente politicizzato. La peculiarità della riflessione politica dantesca – irriducibile anche ai pensatori di parte ghibellina che affiancano i sovrani Enrico VII di Lussemburgo e Ludovico IV di Baviera nei loro tentativi di restaurare i diritti dell'Impero in Italia – è di certo conseguente alla scelta del Poeta di “far parte per [se] stesso”, interpretando l'impegno politico in una visione più ampia rispetto ai conflitti politici e militari in atto, ma cercando di superare anche la polarizzazione ideologica di quei tempi. D'altronde, quasi sempre per definire un autore politico attraverso il suo pensiero è necessario anche passare in rassegna gli avversari (nella teoria e nella prassi) che egli ha dovuto affrontare: negli scritti danteschi è emblematico come alla fitta schiera di dottrine avversate e di fronte ai numerosi nemici politici si risponda con la proposta di una teoria politica e di una prassi orientati

alla conciliazione delle idee e alla pacificazione generale. Regna l'armonia nel decimo del *Paradiso*, in cui Dante incontra gli spiriti di sapienti che magari, durante la vita terrena, si sono fermamente affrontati su questioni dottrinarie e ora convivono nel segno di una sapienza superiore, che tutto concilia delle incertezze e dei contrasti patiti durante la loro esistenza; ma regna la pace anche nel mondo perfettamente ordinato, nell'unità dei voleri che segna l'Impero universale, così come descritto (e auspicato) nel primo libro della *Monarchia*, dove gli uomini superano le cause di discordia terrena per portare all'atto tutta la potenza dell'intelletto.

Forse proprio perché sconfitto nella storia coeva il Poeta rappresenta uno dei più acuti e profondi narratori ma anche uno dei più credibili interpreti del proprio tempo, fornendoci un punto di osservazione privilegiato non solo sulle controversie politiche in senso stretto, ma sulla ricaduta nella vita pubblica delle più discusse questioni storiche, giuridiche, filosofiche e teologiche di quegli anni. Sullo sfondo, l'irreversibile crisi di quell'universalismo che durante tutto il medioevo ha retto il rapporto tra vita politica e spirituale, anche se non certo in maniera univoca; un rapporto che Dante cerca di rivitalizzare, ponendo di nuovo al centro i due istituti, Impero e Papato, le cui vicende hanno segnato i secoli precedenti e di cui avverte preoccupato lo svilimento teorico, oltretutto l'evidente degrado.

Dante ingaggia il confronto dottrinario verso la crisi del presente, con uno sguardo innovativo che cerca riferimenti nel passato, interpretato magari in una forma idealizzata nei suoi accadimenti – si pensi alla provvidenzialità e alla *romanitas* del dominio imperiale – o nella ricerca di una verità politica mai prima tentata – per propria esplicita ammissione – attraverso la sintesi di *auctoritates* teoriche. Di questa complessità è testimone la prima parte di questo volume, dove la politicità di Dante è indagata da più punti di vista e da più prospettive metodologiche: affrontando le categorie fondamentali della teoria politica; focalizzando alcune voci imprescindibili del lessico politico; mettendo in comunicazione i testi e i relativi contesti.

Sul rapporto tra *Dante e l'autonomia del Politico* si sofferma il saggio di Giacomo Marramao, che sviluppa una lettura incrociata di *Monarchia* e *Commedia*: con la prima si chiarisce la netta distinzione tra la finalità teologica della salvezza (individuale) e l'obiettivo politico della felicità (comune), su cui è fondata la legittimazione della funzione secolare dell'Impero; tale distinzione si collega a quanto, nel testo poetico, Dante afferma sulla relazione tra Paradiso terrestre e Paradiso celeste.

Indagando *La pace e l'ordine mondiale in Dante*, Rocco Pezzimenti intende mostrare la diversa interpretazione che alcuni termini fondamentali della teoria politica (tra i quali *Imperium*, *Regnum*, *Res publica*, *statuti*,

pace, libertà, disobbedienza civile, resistenza) abbiano ricevuto nella lezione dantesca e nelle opere di autori moderni. Il valore positivo che rivestono nel pensiero di Dante consente oggi di riscoprire e apprezzarne l'originalità.

L'anti-dantismo politico di Machiavelli è occasione per Francesco Maiolo di indagare il rapporto ambivalente, non certo lineare, che lega i due grandi interpreti e protagonisti della politica fiorentina tra tardo medioevo e rinascimento. La critica del Segretario nei confronti del Dante politico deve leggersi alla luce di quella filosofia della vita che egli elabora durante gli anni di esilio volontario nel contado fiorentino, finalizzata a una crepuscolare e idealizzante auto-elevazione come *civis*.

La beatitudine "huius vite", teorizzata nel primo e nel terzo libro della *Monarchia*, è approfondita ancora nel contributo di Gabriele Carletti. Tale tema rappresenta il reale perno attorno al quale ruota l'intera speculazione filosofica di Dante. Accanto alla beatitudine eterna, il Poeta conferma l'esistenza di un fine naturale, la felicità terrena, alla quale riconosce piena dignità e completa autonomia: essa può conseguirsi per «*philosophica documenta*», per mezzo degli insegnamenti filosofici, ed è la sola cui l'uomo può realisticamente aspirare in vita.

La missione filosofico-politica dell'Impero è ripresa nel saggio di Flavio Silvestrini, *Dal Convivio alla Monarchia: l'autorità politica universale*. L'accostamento tra autorità filosofico-morale e autorità giuridico-politica, già auspicato nel quarto trattato dell'opera volgare è ulteriormente approfondito nel primo libro dell'opera latina; in essa, attraverso un articolato procedimento sillogistico, Dante dimostra come la massimizzazione del potere e la perfezione del volere siano coesenziali per costruire un governante universale indefettibile.

Sulla centralità che assume *Il tema di Roma nel proemio della Commedia* si sofferma il contributo di Chiara Sbordoni. Con un approccio innovativo alla questione, l'autrice affronta il significato politico dell'Urbe nello sviluppo dell'opera dantesca, insistendo, in particolare, sul rapporto con i classici. Le opere di Virgilio, Livio e Ovidio permettono di risalire a quella dimensione geo-cosmologica che deve essere associata alla presenza di Roma in Dante, e che si concilia, inevitabilmente, agli elementi derivati dalla biografia del Poeta.

Il contributo di Maria Luisa Ardizzone propone approfonditi argomenti *Per una lettura politica del Convivio*, insistendo sul fondamentale legame che Dante stabilisce tra l'attività speculativa umana e la consapevolezza politica: l'idea di una comunità intellettuale e naturale presentata nel *Convivio* rappresenta la base per quella *Humanitas* o *Universitas hominum* come nuovo soggetto di Storia che Dante perfeziona nella *Monarchia*. Ciò conferma non solo la naturale disposizione alla politica degli uomini, ma come il loro legame sia intellettuale, oltreché biologico.

Un'indagine sugli elementi strutturali delle opere dantesche, simultaneamente normativa e letteraria, è al centro del saggio di Diego Quagliani, dedicato a *Dante tra politica e diritto*. La lingua della politica, in Dante, si nutre della lingua della teologia e del diritto, riplasmandone forme e contenuti in modo affatto originale; questo aspetto, probabilmente più di altri, l'ha resa così attrattiva nei secoli a seguire, fino a trasmettere un'eredità di cui si è nutrita anche la miglior dottrina giuridica del Novecento.

Il riflesso nell'opera dantesca del difficile rapporto storico tra Siena e Firenze è analizzato nell'intervento di Mario Ascheri, *Siena nella Commedia: una presenza politica irritante*. Da fiorentino critico, il Poeta legge le vicende della città sconfitta a Montaperti; questa diffidenza sembra, però, derivare dalla profonda considerazione che Dante avrebbe avuto verso le istituzioni del governo popolare senese, in grado di svilupparsi senza cadere nelle laceranti contraddizioni del comune fiorentino.

Con un intervento su *Politica e poesia nella Commedia*, Luca Marcozzi invita a superare la ricorrente interpretazione di alcuni brani della *Commedia* tradizionalmente letti alla luce della biografia politica dantesca. Diversamente, vengono rivalutati quegli elementi utili a evidenziare come i caratteri propri della lingua poetica conducano il discorso politico delle tre cantiche a traguardi espressivi diversi e più persuasivi rispetto a quelli della prosa, consentendo, infine, di individuare in Dante uno specifico pensiero politico-poetico.

Franco Maria Di Sciullo riflette su *La mendicizia come problema politico nell'età di Dante*, insistendo sulla distinzione – diffusa nella mentalità dell'epoca – tra poveri e mendicanti e tra mendicanti disabili e vagabondi abili al lavoro. Tale atteggiamento si riflette in una cultura politica diffusa e in misure peculiari portate avanti dalle autorità locali per contrastare tali fenomeni, ma soprattutto, nel passaggio dal testo al contesto, si sviluppa nella lettura di Dante, in particolare nei versi della *Commedia*.

Se il pensiero di Dante può essere inserito, senza incertezze, in quel tratto finale dell'età di mezzo che trova nell'aristotelismo un inevitabile punto di riferimento teorico, rileva considerare quanto esso sia la chiave di accesso più efficace al pensiero politico dell'Alighieri. Ci si può domandare se per l'aristotelismo (politico) dantesco non si possano fare le medesime considerazioni che Margherita Isnardi Parente ha fatto per il platonismo (politico) di Thomas More nell'*Utopia*: il problema si risolve nella piega che il pensiero di Platone assume nel testo cinquecentesco, in linea con una cultura coeva che vede ancora nella *Repubblica* il prototipo di qualsiasi modello utopico, e che poco, o nulla, condivide con la corretta lezione platonica compiuta solo in età contemporanea. Analogamente, per Dante, più dell'acribia filologica nell'inquadrare il suo accesso ai

testi aristotelici, quasi sempre, peraltro, pesantemente interpolato dagli interpreti duecenteschi del fondatore dell'Accademia, si deve valutare quanto il Fiorentino si muova con disinvoltura dentro le linee di frattura che sono emerse tra gli epigoni tardomedievali dello Stagirita. Ancor di più, tale approccio risulta da valorizzare laddove si valuti quanto di non aristotelico o almeno non conciliabile con nessuno degli aristotelismi coevi Dante integri nel proprio progetto politico: l'abilità con cui riesce a tenere assieme fonti ritenute proprio in quegli anni inconciliabili. Tutto ciò ci restituisce la complessità di un pensiero che ancora è possibile "scoprire", aggiornando le coordinate di ricerca.

Nella capacità di sintetizzare e semplificare, la locuzione storiografica non può certo rendere la complessità dei fenomeni storici indagati, ancor più se si tratta di storia delle idee; certo nel caso dell'aristotelismo politico (e ancor più del cosiddetto averroismo latino) si deve valutare quanto esso sia esplicativo di una realtà in cui, come per Dante, Aristotele è il Filosofo, e con il suo linguaggio deve fare i conti (e per molti deve scrivere) chiunque intenda occuparsi di filosofia. Rimane, però, l'esigenza per lo studioso di bilanciare l'approfondimento con la confrontabilità, l'irriducibilità di un pensatore con la possibilità di rivelare le trame che lo collegano quantomeno al contesto intellettuale più prossimo. Isolare il genio dantesco è un'esigenza innegabile: non solo, come è più agevole, nell'arte letteraria, in particolare poetica, ma, come pensava Étienne Gilson, individuando i caratteri che rendono la *Monarchia* unica nel panorama della riflessione politica medievale, tanto che Dante «occupe une place cardinale dans l'histoire de la philosophie politique au moyen âge». Unicità, non a caso, che si fonda su un innovativo rapporto verso le due lezioni più contrastanti dell'aristotelismo coevo, l'averroismo latino ricondotto a Sigieri di Brabante e il tomismo derivato dall'opera del *doctor angelicus*. Componendo le loro lezioni, Dante avrebbe creato quell'equilibrio nuovo tra esigenze di autonomia, della filosofia e dell'Impero che la rappresenta in terra, senza scardinare il rapporto gerarchico che ogni credente deve tenere a mente, con la teologia e il Papato. Rilevare la grandezza di un pensatore non esime dall'indagare la "sociologia del genio", che provocatoriamente Norbert Elias ha posto come punto di osservazione insostituibile per l'arte musicale mozartiana, e che in Dante ci rivela come lo sviluppo del pensiero sia frutto, certo, di un processo rinvenibile nelle opere, ma (forse ancora più) debitore verso un tessuto sociale, una inevitabile politicità in cui rimane sempre immerso.

Ecco allora che l'aristotelismo (non solo) politico può diventare un contenitore troppo ampio, dove il pensiero dantesco si trovi scomodamente

affiancato a quello di autori troppo divergenti, o troppo stretto, per la capacità dantesca di accogliere fonti esterne o addirittura alternative all'influenza dello Stagirita; d'altra parte, il dantismo politico e il relativo antidantismo politico dei secoli successivi diventano occasione per andare oltre la lezione dell'Alighieri, aggiornandone i contenuti in ambienti culturali, storici e ideologici molto differenti o addirittura confliggenti.

La simmetria teorica tra il Dante politico letto nel suo tempo e quello riletto nei secoli successivi riflette la simmetria dei loro contesti, entrambi centrati sulle vicende dell'organizzazione politica che ha informato la modernità occidentale, lo Stato. Se l'universalismo del pensiero politico dantesco è un preciso segnale di allarme verso una forma della convivenza politica, lo Stato nazionale, durante le sue prime manifestazioni storiche; la sua adattabilità storica, che spesso sconfinava nella distorsione, risponde alle difficoltà e alle ridefinizioni che l'idea di Stato e di Nazione attraversano in particolare tra Otto e Novecento.

Non stupisce, allora, che il recupero di Dante politico sia avvenuto in momenti, in autori ideologicamente lontani tra loro o durante diverse e opposte esperienze politiche. Di questo variegato quadro la seconda parte di questo volume offre un'ampia prospettiva, ovviamente parziale rispetto alla vastità del fenomeno, ma di certo evocativa; soffermandosi, di necessità, sull'attenzione che il tema ha ricevuto nella storia (culturale) italiana: la riscoperta che di Dante viene fatta durante le costruzioni ottocentesche delle identità nazionali, con un accento sulle vicende risorgimentali e del primo periodo postunitario; il recupero da prospettive ideologiche molto distanti che avviene nella prima parte del Novecento, segnata da conflitti (non solo) di pensiero devastanti; l'approdo, infine, nella trama politica del secondo Novecento, nel contesto della democrazia e dell'integrazione internazionale, di certo meno segnata dal conflitto in armi ma da molteplici *Kulturkampf* di non minore intensità.

Francesco Guida analizza *Dante, araldo del Risorgimento italiano nella Russia zarista*. Soffermandosi, in particolare, sulla formazione del culto di Dante Alighieri nel secondo Ottocento russo, rileva il ruolo fondamentale di Michelangelo Pinto. Noto soprattutto come condirettore del giornale satirico "Il don Pirlone", è costretto all'esilio dopo la caduta della Repubblica Romana. Approdato all'Università imperiale di San Pietroburgo, le sue lezioni e i suoi scritti su Dante contribuiscono a far conoscere in Russia il Fiorentino come anticipatore del Risorgimento.

Ancora su questo travagliato periodo della storia italiana riflette il saggio di Fabio Di Giannatale, dedicato a *Dante e il cattolicesimo politico in*

epoca risorgimentale. La contrapposizione tra interpreti di un cattolicesimo d'ispirazione liberale e filorisorgimentale e coloro che difendono le prerogative della Chiesa diviene insanabile dopo l'annessione di Roma. Nel contrasto rimangono coinvolti il pensiero e gli scritti di Dante, reputato preconizzatore dell'unità nazionale, di una monarchia temperata e del disfacimento del potere temporale dei papi.

Ancora in contesto russo, ma durante il ventesimo secolo, si muove il contributo di Tijana Žakula, *Dante and Communists of the Ninth Circle of Hell: Malevich, Mandelstam, and Trotsky*. Analizzando il molto dibattuto ultimo autoritratto di Kazimir Malevich, completato nel 1933, l'autrice evidenzia come la sua sostanziale unicità nel panorama della produzione artistica del pittore si spieghi, probabilmente, nella ricezione di alcune fonti letterarie, come la *Commedia* dantesca, attraverso le interpretazioni "politiche" che di essa hanno dato Osip Mandelstam e Leon Trotsky.

Nel dialogo tra arte e politica si sviluppa anche il contributo di Anna Pegoretti, *Il monumento a Dante nella Trento irredenta (1896)*. Precise circostanze storiche e culturali determinano la realizzazione dell'opera ancora sotto il dominio austriaco, ma per focalizzare l'impianto iconografico si deve partire da una fonte privilegiata: l'ode composta per l'occasione da Giosuè Carducci; essa rappresenta solo l'inizio di una densa storia politico-culturale del monumento dantesco.

Laura Mitarotondo interviene con un contributo dal titolo *Al cospetto di Dante. La politicità di Petrarca nel Novecento*. Attraverso l'esame di un capitolo di storia del pensiero politico e di storia intellettuale italiana, verifica se, e in quali forme, l'accostamento fra i due grandi autori del Trecento italiano avvenuto nel neoidealismo abbia contribuito a ricalibrare il loro rapporto: così, per Giovanni Gentile e Rodolfo De Mattei, il Certaldese rispetto al Fiorentino si mostra in grado di superare la Scolastica e aprire a una moderna filosofia dell'uomo.

L'attenzione del filosofo di Castelvetro verso Dante politico torna nel saggio di Donatella Stocchi-Perucchio, *Gentile e Dante: idee comunitarie a confronto*. Partendo dalla nozione di comunitarismo espressa nel 2006 da Costanzo Preve, il testo mira, da un lato, a svincolare il comunitarismo gentiliano dal Fascismo per riportarlo alla matrice medievale e, dall'altro, a individuare una linea di pensiero che metta in comunicazione i due autori, chiamata da Gentile stesso "profetica".

Raul Mordenti si dedica, invece, a *Dante modello dell'intellettuale-politico di Gramsci*. Il modello dantesco, che Gramsci deriva dalle letture di De Sanctis e Cosmo, viene efficacemente contrapposto a quello di Petrarca: si basa sul rapporto dell'intellettuale con la storia, la politica e con

il popolo-nazione. L'autore dei *Quaderni* non solo ne fa un riferimento del proprio impegno intellettuale e politico, ma lo sviluppa, estendendolo alla dimensione del lavoro, in cui vede un'attività intellettuale comune a tutti gli uomini.

Il saggio di Salvatore Cingari indaga i lavori danteschi dell'altro eminente rappresentante dell'idealismo italiano nel primo Novecento, ricostruendo *Il pensiero politico di Dante Alighieri nell'opera di Benedetto Croce*. La sostanziale sottovalutazione crociana della riflessione politica di Dante viene motivata dall'autore nel più ampio quadro delle polemiche che il filosofo conduce verso la "dantomania", l'eruditismo positivista, con il nazionalismo, con le interpretazioni decadentistiche e, soprattutto, con la lettura strumentale di Giovanni Gentile.

Il contributo di Paola Culicelli analizza *La "lectura Dantis" di Giuseppe Berto nel campo di prigionia di Herford*, in Texas, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Berto rilegge il canto di Paolo e Francesca senza cedere alla retorica: Dante non è più il monumento della nazione, il profeta dell'Italia, come spesso è stato presentato nel Fascismo, bensì il poeta dell'esilio, della patria perduta, della guerra persa. In filigrana, però, il testo dantesco vibra di riflessioni politiche e nasconde un'istanza segreta, profonda, di pace e di indulgenza.

Apprendo al tema del recupero di Dante politico in età democratica, Matteo Largaiolli rileva le *Tracce dantesche negli scritti di Alcide De Gasperi*. Una presenza che non è mai casuale, ma differenziata nei modi, nei contesti e soprattutto nei tempi: Dante politico, come autorità, serve per corroborare la propria posizione su questioni puntuali; molto più presente è l'uso che il politico trentino ne fa in modo retorico negli scritti giornalistici e in alcuni discorsi; vi è, infine, un uso più privato, nelle lettere, soprattutto in quelle scritte nel periodo di detenzione.

In contrapposizione, ancora, alla prospettiva gentiliana deve essere interpretato *Augusto Del Noce lettore di Dante in chiave metapolitica*. Nel contributo di Paolo Armellini, il filosofo piemontese non individua in Dante un esponente dell'averroismo latino, fautore di una separazione netta fra Impero e Chiesa in virtù della distinzione fra l'autonomo ambito della politica e l'autorità spirituale della religione; diversamente, la sua posizione rimarrebbe nell'alveo del tomismo, che considera relazionate fra loro le autorità della filosofia, della politica e della teologia.

Il volume si conclude con il saggio di Laura Fotia, in cui viene mostrata *La "Società Dante Alighieri" come strumento di diplomazia culturale*, evidenziando, nello specifico, il suo ruolo nel contesto argentino. La fortuna,

nel paese sudamericano, dell'opera dantesca è dovuta principalmente al ruolo politico svolto dalla *Dante*, che ha contribuito a creare in un contesto di cospicua immigrazione italiana la comune idea, portata avanti e condivisa da intellettuali e politici di rilievo, di Dante quale elemento di aggregazione, costitutivo di un universo culturale condiviso.

Quello che i curatori auspicano possa rimanere al lettore di questo volume, oltre la più immediata coerenza dei saggi che costituiscono le singole parti, è soprattutto la ricercata, voluta e auspicabilmente riuscita cooperazione generale tra le parti. Un accordo che va oltre la consonanza contenutistica di alcuni saggi, ma si affida alla bontà di una scelta di metodo: tenere assieme Dante politico letto nel suo tempo e riletto in un tempo non suo. A ben vedere, i due approcci al pensiero politico dell'Alighieri si sorreggono reciprocamente: è la ricchezza della riflessione politica dantesca che ha consentito successivamente di adattare Dante politico a esigenze teoriche e contesti storici molto diversi; d'altra parte, sono gli utilizzi, non di rado strumentali, della politica dantesca che ci hanno consentito di aprire nuove frontiere di indagine sull'opera civile del Poeta, illuminandone aspetti prima inesplorati, magari al costo di abbassare volontariamente la luce su altri. Quel che è certo è che solo continuando ad approfondire il Dante politico si possono valutare con più consapevolezza le esperienze della sua riscoperta nel mondo contemporaneo: se, per il primo punto, è fondamentale capire come l'Alighieri si muova spesso con disinvoltura attraverso un'accurata selezione e riutilizzo fuori contesto delle fonti; lo stesso avviene, per gli autori successivi, quando è lo stesso Dante politico a divenire *auctoritas*, supporto per leggere la storia coeva, per teorizzare politica o addirittura per indicare direzioni pratiche da imboccare nella vita civile.

Ha ragione Croce quando afferma, in modo solo apparentemente contraddittorio, che «ogni vera storia è sempre storia contemporanea», per cui l'oggetto osservato, un fatto compiuto nel passato, riceve nuova fisionomia sotto gli occhi di un osservatore nuovo, che agisce in un'epoca e in un contesto culturale diversi. Questa lezione diventa ancora più vincolante quando dall'*histoire événementielle*, così detestata da Fernand Braudel, si cerchi il dialogo con l'*histoire des idées*: solo pochi autori sono allora in grado di diventare "contemporanei" – e Dante certamente tra costoro – interpreti irrinunciabili del proprio tempo, ma al contempo universalmente e continuamente recuperati per interpretare tempi non loro.